

Dottrina Trump. Tra flessibilità e *realpolitik*

L'operato dell'Amministrazione Trump nei suoi primi sei mesi ha parzialmente confermato quelle che erano state le previsioni iniziali. L'annunciato disimpegno nei conflitti del Medio oriente, da alcuni accolto con entusiasmo e da altri con apprensione, ha dovuto infatti fare i conti con le esigenze di *realpolitik*. Era realmente immaginabile che la superpotenza statunitense potesse permettersi il lusso di isolarsi dal resto del pianeta? Lo slogan "America First" ha dunque acquisito connotati diversi – se vogliamo più pragmatici – rispetto alle diverse interpretazioni isolazioniste circolate durante la campagna elettorale. A giudicare dall'operato dei primi sei mesi, sembra infatti che "America First" sia piuttosto da considerarsi come il motto di una nuova politica di potenza caratterizzata da quattro elementi fondamentali.

Innanzitutto, il primo aspetto riguarda la concezione che il Presidente Trump ha delle relazioni internazionali e degli stessi Stati Uniti. Nell'ottica dell'Amministrazione Trump, infatti, lo spazio internazionale non è costituito da una "comunità globale" ma, piuttosto, rappresenta l'arena in cui i diversi soggetti agiscono ed entrano in competizione tra loro (politicamente, economicamente, militarmente) al fine di ottenere un certo vantaggio per sé stessi. In parallelo, nell'ottica del presidente, gli Stati Uniti sono – e devono continuare ad essere – l'unica e indiscussa superpotenza mondiale, i cui interessi sono specifici e divergenti rispetto a quelli degli altri attori internazionali ("America First" vuol dire anche questo).

Il secondo aspetto attiene alla metodologia di azione. Al fine di affermare e garantire gli interessi degli Stati Uniti, assumono un ruolo decisivo due modalità di azione. La prima consiste nella politica di potenza, segnando così l'abbandono del *soft power* dell'era Obama. Secondo Trump, infatti, il *soft power* e il cavalcare le cd. "primavere arabe" ha condotto alla destabilizzazione del fragile equilibrio mediorientale. Al contrario, l'uso della forza, così come avvalorato dalla campagna russa in Siria contro il jihadismo armato, ha dimostrato di poter condurre a buoni risultati, sia militari che politici. Nikki Haley, ambasciatrice presso le NU, nel suo discorso di insediamento relativo al nuovo corso della politica estera statunitense, aveva espressamente dichiarato che la nuova amministrazione "mostrerà il proprio valore attraverso la forza", ribaltando così il paradigma mediorientale dell'ex presidente Obama. La seconda modalità di azione si esplica in una prassi negoziale che, selezionati i temi di interesse, affronta le questioni con una logica "transazionale", possibilmente attraverso una soluzione bilaterale e *una tantum*. In tale prospettiva, permeata da importanti dosi di realismo e pragmatismo, uno degli obiettivi è sicuramente quello di scongiurare un declassamento su scala globale, così come prefigurato da chi ha visto negli Stati Uniti una potenza in declino (lo slogan "Make America Great Again" si riferiva a questa percezione).

Il terzo aspetto riguarda il cd. "disimpegno" e, per certi versi, si tratta del più problematico da inquadrare. Oltre all'annunciata volontà di non volersi impegnare in una guerra di terra a lungo termine nel Medio oriente, la priorità dell'Amministrazione Trump, più volte ribadita, è la lotta a Da'ish e al terrorismo internazionale, "per proteggerci qui negli Stati Uniti". Se dunque il disimpegno è considerata la condizione ideale della politica estera nel Vicino e Medio oriente, tale regola generale è affiancata da due "deroghe": da una parte, una sorta di "stato di eccezione" per ciò che concerne i dossier giudicati, di volta in volta, strategici; dall'altra, la delega agli storici alleati regionali per tutto ciò che non riguarda interessi diretti e vitali per gli Stati Uniti. In questo contesto è emblematica la risposta fornita dal presidente Trump al premier Gentiloni riguardo il caso libico, su cui il presidente americano ha affermato di "non vedere alcun ruolo per gli Stati Uniti", lasciando così intendere che il compito di soluzione spetti all'Italia e agli altri alleati.

Il quarto aspetto del nuovo corso riguarda quello che può essere definito come principio ispiratore dell'azione politica, trasversale a tutti gli aspetti summenzionati: la flessibilità.

Il Presidente Trump ha infatti affermato di non volersi legare a una "ideologia inflessibile". Per questa ragione, definirne la dottrina, in senso classico, risulta per il momento alquanto complicato. Gli stessi tentativi di desumere la dottrina dalle diverse iniziative messe in campo nei primi sei mesi di mandato ha dovuto fare i conti con tale "flessibilità" che, nel linguaggio degli analisti, può diventare sinonimo di "imprevedibilità". In realtà, è possibile affermare che la flessibilità di azione, così affermata, sia elemento funzionale ad attivare il cd. "stato di eccezione" nel quale, valutati in maniera puntuale i singoli dossier, si mettono in campo, se ritenute necessarie, tutte le iniziative "transazionali" del caso. Tale flessibilità è emersa, in modo decisamente inaspettato, con il lancio di missili contro la base siriana di Shayrat (7 aprile) accompagnato da inedite dichiarazioni contro il governo di Damasco, in contraddizione con quanto affermato fino a pochi giorni prima.

Equilibri in bilico

Ciò che l'Amministrazione Trump ha ereditato nel Medio e Vicino oriente è un posizionamento per certi versi di recupero, soprattutto nel conflitto siriano. Qui si è trovata infatti a dover rincorrere i risultati dell'efficace operato russo che, nel giro dell'ultimo anno, ha ottenuto indiscutibili successi, non solo militari ma anche diplomatici. Dopo una serie di dichiarazioni distensive e di quasi apparente disinteresse rispetto al dossier siriano, l'improvviso attacco missilistico alla base aerea di Shayrat è stata l'occasione per lanciare diversi segnali con un colpo solo.

Se infatti il rilievo militare dell'estemporanea azione si è rivelato pressoché effimero, la rilevanza simbolica dell'atto è stata significativa. Il messaggio è stato recepito innanzitutto dagli alleati regionali, i quali hanno coralmemente accolto l'operazione, auspicando un diretto coinvolgimento di Washington nel conflitto. Ognuno alla luce delle rispettive priorità: Israele e Arabia Saudita in funzione anti-Iran; la Turchia in funzione anti-curda, l'Egitto in funzione anti-islamista. D'altra parte, il gesto simbolico di Shayrat conteneva un altro messaggio implicito, rivolto agli avversari di Washington: gli Stati Uniti ci sono, faranno la loro parte e, se necessario, saranno pronti a utilizzare i muscoli, oltre che a mostrarli.

Tuttavia, alla Casa Bianca si trovano non solo nella condizione di dover recuperare terreno rispetto ai vantaggi acquisiti dall'azione russa nell'ultimo anno, ma devono anche cercare di ricomporre il sempre più frammentato campo degli alleati che, proprio in ragione dell'insuccesso siriano, ha visto un crescendo di disaccordi e divisioni. Infatti, la Turchia, prendendo attivamente parte ai negoziati di Astana, ha deciso non solo di accettare l'azione russa ma anche di sedersi accanto agli iraniani, nemico numero uno dell'Amministrazione Trump e dei suoi alleati regionali (Israele e Arabia Saudita *in primis*). Inoltre, il ruolo di Ankara si è rivelato determinante per il successo dell'azione russa. Ankara è infatti riuscita a coinvolgere nel graduale processo di *de-escalation* molti dei gruppi islamisti che fino ad allora avevano rifiutato di scendere a patti con Damasco. Per queste ragioni la partecipazione turca all'azione diplomatica russa e iraniana è stata vista come fumo negli occhi dagli altri alleati, soprattutto nel Golfo. E proprio in quest'area è emerso un ulteriore e sensibile elemento di divisione verificatosi con l'esplosione della profonda crisi tra Doha e le altre monarchie del Golfo. L'accusa nei confronti dell'emirato qatarino è quella di intrattenere rapporti con l'Iran. Il fronte degli alleati di Washington risulta così polarizzato: da una parte Turchia e Qatar; dall'altra Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto e Bahrein. È interessante notare come tale polarizzazione, tra l'altro, riflette perfettamente i due schieramenti sul versante libico.

L'incremento delle divisioni – causato in parte dal cattivo esito dei conflitti siriano e yemenita, e, in parte, a interessi e ambizioni divergenti (vedi la Libia) – hanno favorito l'inserimento di Russia e Iran, offrendo a questi un maggiore spazio di manovra.

Come in un circolo vizioso, tali divisioni hanno avuto ripercussioni sullo stesso terreno siriano, laddove i *proxy* dei rispettivi sponsor hanno iniziato a farsi la guerra. Tutto questo mentre l'avanzata dell'esercito di Damasco e dei suoi alleati (da Aleppo in poi) si è fatta sempre più inarrestabile. Tuttavia, la priorità assoluta di Washington nel brevissimo periodo sarà quella di sconfiggere ciò che resta di Da'ish, così da potersi sedere al tavolo delle trattative con una buona dote di territorio siriano sotto il proprio controllo (o dei suoi *proxy* locali).

L'accordo di de-escalation

Il G20 di Amburgo è stata l'occasione per il primo incontro tra Donald Trump e Vladimir Putin, al termine del quale è stato annunciato un primo accordo di *de-escalation* in Siria. L'intesa di cessate-il-fuoco riguardante il settore sud-occidentale siriano, tra le città di Dar'a (al confine con la Giordania) e Quneytra (al confine con Israele), e corrisponde a una delle quattro zone di *de-escalation* stabilite dai negoziati di Astana. Sebbene dunque si tratti di un accordo limitato a una sola porzione di territorio, il fatto che la sua implementazione abbia finora retto lascia ben sperare. I precedenti tentativi di cessate-il-fuoco patrocinati da Mosca e Washington, all'epoca di Obama, erano infatti falliti subito dopo il loro annuncio.

La scelta di delimitare l'accordo ai più gestibili settori sud-occidentali risponde a due ragioni.

La prima mira a concretizzare un primo *step* di accordo, facilmente gestibile e realizzabile in ragione delle linee dei fronti sostanzialmente definite e stabili, oltre che dei ristretti margini di contenzioso su tale area. Il successo di questo seppur parziale accordo getterà le basi di credibilità e fiducia reciproca per un accordo su più vasta scala relativo ad altri settori siriani, al momento più critici.

La seconda è la necessità di consentire un ulteriore margine di manovra nelle aree orientali della Siria ancora contese, proprio laddove le linee dei rispettivi fronti sono ancora mobili. Qui le due coalizioni si contendono la "riconquista" dei territori ancora sotto il controllo di Da'ish. La caduta di Mossul in Iraq e l'intensificarsi dell'assedio di Raqqa sono tutti segnali di un potenziamento degli sforzi bellici, in quella che sembra sempre più una gara giocata sul filo del tempo. La necessità di chiudere la partita nel più breve tempo possibile, prima che lo faccia il fronte avversario, aumenta notevolmente le possibilità di scontro e il rischio di incidenti dalle rovinose conseguenze. Tale rischio è dietro l'angolo e gli incidenti accorsi nelle ultime settimane sono segnali in tal senso che non possono essere ignorati.

A partire dall'attacco contro la base di Shayrat (7 aprile) le scaramucce tra i due fronti sono andate intensificandosi e, finora, sono stati due gli episodi che hanno rischiato di far precipitare la situazione: il bombardamento di una colonna dell'esercito siriano e di milizie alleate effettuato da aerei statunitensi nei pressi di al-Tanf (18 maggio) e l'abbattimento, sempre da parte di caccia statunitensi, del Sukhoi Su-22 siriano nei cieli di Raqqa (18 giugno).

La prossima tappa della liberazione da Da'ish è Deir Ezzor (Dayr al-Zawr), ultima importante città sotto il controllo dei jihadisti di al-Baghdadi e importante snodo di raccordo siriano con l'Iraq.

Qui, con ogni probabilità le due coalizioni concentreranno i propri sforzi contemporaneamente, rischiando di entrare in diretto conflitto tra loro. Se riusciranno ad evitare un confronto diretto, il post di una vittoria contro Da'ish dovrà comunque essere gestito con estrema prudenza se vorranno essere depotenziate le inevitabili situazioni d'attrito che andranno a crearsi tra i due fronti. Per tutte queste ragioni bisogna auspicare che l'accordo di *de-escalation* abbia successo e che possa essere la base per ulteriori negoziati.

Analisi, valutazioni e previsioni

Per quanto riguarda il nuovo corso, l'insieme delle dichiarazioni e degli avvenimenti accorsi nei primi sei mesi dell'Amministrazione Trump lasciano trasparire un sostanziale cambio di rotta nella gestione degli affari mediorientali.

Primo fra tutti la priorità è la lotta a Da'ish e al jihadismo armato nel suo complesso mentre il rimpiazzamento di Bashar al-Asad passa in secondo piano o, addirittura, svanisce. In termini operativi, si abbandona la logica del *soft power* in favore di una politica muscolare che non disdegna il ricorso alla forza.

L'uso della forza, in ogni caso, deve restare circoscritto, evitando di trasformarsi in un conflitto di terra su vasta scala e a lungo termine. Infine, la Casa bianca non vuole legarsi mani e piedi a un unico paradigma di azione che possa vincolare l'operato del Presidente, il quale ha fatto della flessibilità e, quindi, dell'imprevedibilità il suo punto di forza.